IL SECCATORE

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

DEL SIGNOR

DON CESARE DELLA VALLE

Duca di Ventignano

GLI ANTIPATICI

COMMEDIA IN UN ATTO

DEL CONTE

LODOVICO PIOSSASCO

TORINESE

MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Nei Tre Re, a s. Gio. Laterano.

1830.

IL SECCATORE

PERSONAGGI

Barone.
Marchese Buon Tempo.
Contessa di Monterosa.
Rosina.
Alberto.
Filinto Acunti, pistojese.
Giusti, pittore.
Agapito, agente del barone.
Anastasio, servo del barone.
Branca.
Bartolo, avvocato.
Servitori.

La Scena è in una casa di villeggiatura.

IL SECCATORE

ATTO PRIMO

Galleria con quattro porte laterali, ed una in fondo, con due finestre a lato.

SCENA PRIMA.

Agapito, Anastasio, Domestici.

Aga. (*sta registrando alcune carte sul tavolino*) Animo, figliuoli, facciamo presto, che l'ora è tarda, ed a momenti vedremo giungere il nostro padrone con tutta la compagnia.

Ana. (*rassettando la stanza con gli altri domestici*) Signor Agapito, credete voi che in questo autunno la villeggiatura sarà allegra come gli anni scorsi?

Aga. Anzi, io credo che avremo più gente del solito. Quando fui in Napoli, il barone mi ordinò di preparar molti letti, e mi soggiunse che avremo anche delle dame.

Ana. Bravissimo. Dame, dunque camerieri, cameriere; dunque un po'di bene anche per i domestici.

Aga. Via, sta zitto, che debbo porre in ordine i miei conti. Sono tre anni che il padrone non gli ha più riveduti, e mi disse, che questa volta vuole assolutamente rivederli.

Ana. Quando è così mi sorprende che siate allegro.

Aga. E perchè no? Io fo il mestiere di agente, son già trent'anni, e so dove mettere le mani. D'al-

tronde, il padrone è un vero signore napoletano: pensa a divertirsi, e non bada a certe minuzie, a certe frazioni, che mentre confortano il povero agente, non ruinano il proprietario.

Ana. Oh! non recono altro male se non che quello di far mettere carrozza agli agenti, e la fanno vendere ai padroni.

Aga. Ma che lingua! che lingua! Per bacco! Sento una carrozza. Che fosse il padrone?

Ana. Corro subito a vedere. (*va e torna*) È lui, è lui, e conduce con se una persona che non conosco.

Aga. Sarà il pittore che gli deve fare un quadro. Andiamo subito ad incontrarlo.

SCENA II.

Il Barone, Giusti e detti.

Bar. Buon giorno, Agapito, buon giorno amici miei. Venite qui, caro Giusti, ed incominciate a vedere quanto è bello ed arioso questo mio casino. Questa galleria è destinata alla società, e vi sporgono quattro comodi appartamenti l'uno affatto separato dall'altro. Questa poi è la finestra, dove dovreste dipingermi il quadro promesso; guardate che orizzonte aperto. Vedete che punto di vista.

Giu. Propriamente pittoresco.

Bar. Agapito mio, mi hai fatta ritrovare una vera giornata di paradiso. Se l'autunno prosiegue così, ci divertiremo davvero. Quanto mi dispiace però che questa prima giornata io non posso godermela.

Giu. Avete forse degli affari?

Bar. Molti, molti, per i peccati miei, ed affari di grand'impegno. Cosa insolita per altro, poichè per mia antica abitudine, sempre ch'io vengo a villeggiare, giungendo sul ponte della Maddalena, mi fermo, fo profonda riverenza a tutti gli affari, e dico ad essi: orsù, padroni miei, io vado a Portici, e voi rimanete in Napoli. A rivederci dunque dopo i funerali del gallinaccio.

Giu. Ah, ah! benissimo. Ma questa volta?...

Bar. Ma questa volta l'amicizia ha disposto altrimenti; ho presi certi impegni, ho preso a pettinare certi cardi, veramente spinosi. Basta, gli amici hanno voluto così, ed io non ho saputo negarmi; anzi a dirvi il vero, sono entrato nell'impegno di riuscirci coll'onor mio. Ho gran premura per altro, che tutto sia condotto a buon termine in questa prima giornata, perchè in villeggiatura, come vi ho detto, voglio divertirmi, e non angustiarmi. Sentite: voglio raccontarvi un poco tutto quello che debbo fare.

Giu. Dite pure che vi ascolterò con piacere.

Bar. In primo luogo debbo fare i conti di tre anni con questo mio agente.

Giu. Avete molti fondi in Portici?

Bar. Moltissimi. Vigne, paludi, giardini... Oggi, oggi col fresco, vi farò veder tutto. Dunque per questi miei conti sono venuto qui di buon'ora, prima che la compagnia incominci a riunirsi. In secondo luogo, io conosco da molti anni un povero galantuomo, un certo signor Branca. Costui l'anno scorso per suggestione del suo avvocato, di un tal dottor Bartolo, imprese una cattiva lite che perdè. Questa per altro non si raggirava, che sopra un migliajo di ducati. Ora lo credereste? Quel

dottore pretende che il povero Branca, per le grandi fatiche da lui fatte, gli paghi trecento ducati; ha adito ai tribunali, ed il disgraziato suo cliente, temendo di esser condannato, è venuto a raccomandarsi a me.

Giu. E voi che cosa farete?

Bar. Il signor Bartolo è anche il mio avvocato, e mi ha delle obbligazioni. Ho dunque invitato l'uno e l'altro a villeggiar meco, e tenterò di accordarli alla meglio. Vi assicuro che sono impegnatissimo a salvare il povero Branca. Ma tutto questo è nulla. Sentite che ora viene il bello.

Giu. C'è altro?

Bar. Altro? Una bagatella! Io sono amico ancora della contessa di Monterosa, a cui in mia gioventù feci anche un po'la corte. Costei è vedova, e non ha che una figlia, la quale è bella e ricca. Il marchese Buontempo, altro mio amico, uomo illustre per cognome, ma di scarsissima fortuna, ha pur esso un solo figlio, un bel giovinotto che fa all'amore colla figlia della contessa. Suo padre lo ignora, ma come il partito è vantaggioso, così ha fatto fare per mezzo mio delle proposizioni di matrimonio alla madre della fanciulla. Ora indovinate quella matta che cosa ha risposto? Bisogna premettere che la signora contessina ha i suoi cinquantacinque anni, ed è bella come si può esserlo a quella età, circondata eternamente da certi inquietissimi cagnolini. Il marchese all'incontro è un uomo burbero, irritabile, ed ha fra le altre cose una insuperabile antipatia per la contessa. Ebbene, quella signora ha avuto lo stomaco di rispondere, che allora la sua Rosina sposerà Alberto, quando il marchese sposerà lei.

Giu. E che ha detto il marchese?

Bar. Io non ho avuto coraggio di recargli una tal risposta.

Giu. Ma dunque come farete?

Bar. Come farò?.... eh! ho invitato anch'essi alla villeggiatura con me; infatti giungeranno fra poco. Parlerò al marchese, pregherò, griderò, farò di tutto per riuscire. Vi assicuro che se non fosse per que'due poveri innamorati, non m'impiccerei dei capricci della contessa. Ma quei disgraziati si sono raccomandati a me, e mi fanno tanta compassione, che ho loro dato parola di farli sposare assolutamente. Ho detto per altro a tutti, che se non si sbrigano per questa giornata, io non m'impiccio più di nulla. Quando sono in campagna non voglio saper guai, non voglio seccature.

Giu. Avete troppa ragione: ed appunto perciò vi lascio in libertà. Voi ponetevi a fare i vostri conti, ed io profitterò della bella giornata, per incominciare il mio quadro.

Bar. Bravo, il mio pittore! Così ciascuno farà i fatti suoi, e l'uno non darà fastidio all'altro. Andate dunque, e fate come se foste in casa vostra. (*Giusti parte*) Oh!... Vieni quì, mio caro Agapito. Sediamo e sbrighiamoci, altrimenti sopraggiungono gli amici, e non faremo più niente. (*seggono*)

Aga. Eccomi agli ordini di vostra eccellenza. Le carte sono già qui tutti in ordine.

Bar. Dimmi prima di tutto: gli appartamenti per i forestieri sono ben disposti? E in regola ogni cosa?

Aga. Non pensate. Niuno avrà di che dolersi.

Bar. Ottimamente. (*comincia ad osservare le carte*)

Giu. (*ritorna, dispone l'occorrente alla finestra, e siede a dipingere*)

Bar. (*legge*) « Conto del 1813. Introito »... que-

sto è inutile che lo legga; ne sono abbastanza informato. Passiamo all'esito che è il più importante. (*legge*) « Spese di carta, penne, arena, in-
» chiostro, ostie e cera di Spagna per il carteg-
» gio con S. E... ducati 214, 19 ». Agapito mio, abbi pazienza, ma quella partita è dolorosa.

Aga. Eccellenza, quello che è scritto, è tutta verità. Io sono incapace.....

Bar. Oh! non dico già questo. Tu sei un galantuomo, lo so, ma... certe volte.., una distrazione... un tratto di penna... ecco qui, per esempio, un tal conto può farsi facilmente. Tu mi scrivi due volte per settimana, vale a dire circa cento dieci lettere l'anno. Diamine! che vogliano costarti venti carlini l'una?

Aga. Dia qui, dia qui il conto. Mi lasci osservare meglio. Ma certo! Questo è uno sbaglio. Vede, eccellenza, questo tratto che l'è parso un due...

Bar. Lo vedo pur troppo.

Aga. Questo non è un due, ma il profilo dell'unità che viene appresso. La partita non è che di ducati 14. 19.

Bar. Manco male. Questi profili per altro sono alquanto pericolosi. Andiamo innanzi.

SCENA III.

Anastasio e detti.

Ana. Eccellenza, è fuori una persona che le ha recato questa lettera.

Bar. È carattere di mio zio: leggiamo. (*legge*) « Firenze 3 settembre. Caro nipote. Il latore
» della presente è il signor Filinto Acunti pisto-
» jese, mio carissimo amico, che viene in Napoli

» per motivi di salute. Egli è un uomo fornito
» di molti talenti, ma di poche fortune. Essen-
» domi noto perciò il vostro ottimo cuore, e sup-
» ponendovi già a villeggiare in Portici, vi prego
» di accoglierlo, di albergarlo, e di avere per lui
» tutti que'riguardi che avreste per la mia per-
» sona medesima ». Cospetto! Mio zio scrive con
grande impegno. Fatelo entrar subito. (*Anastasio parte*)

Aga. In tal caso andrò via.

Bar. No, no: anzi al contrario, non ti muovere affatto. Gli farò i miei complimenti, e poi proseguiremo ad attendere ai fatti nostri.

SCENA IV.

Filinto e detti.

Fil. (*con lente alla mano*) Signor barone...

Bar. (*alzandosi*) Favorisca, signor Filinto. Sia il ben venuto.

Fil. Mi è lecito di far riverenza al degnissimo nipote dell'ottimo fra i miei padroni ed amici?

Bar. La fortuna è la mia di fare la di lei conoscenza. Si accomodi. (*torna a sedere al tavolino*)

Fil. Anzi, io debbo ascrivare a mia somma felicità gli stessi miei incomodi, i quali costringendomi a venire in Napoli, mi hanno procurato il tesoro della di lei inaprezzabile conoscenza.

Bar. Ella mi confonde, o signore. Muti termini per carità. Or dica: quali sono dunque gl'incomodi che la tormentano.

Fil. Eh, signor barone: il peggior di tutti! Non posso dormir nè il giorno, nè la notte.

Bar. Mi dispiace assai. Spero per altro che in Napoli guarirà.

Fil. Dica piuttosto in sua casa. Io già sono informato abbastanza, e de'suoi pregi e della brillante società ch' ella vi riunisce, e spero che dal canto mio...

Bar. Orsù, mio caro amico, fuori i complimenti. Io vi accolgo come antica conoscenza: potete perciò considerarvi da ora innanzi come assoluto padrone di casa. Andate, venite, fate quel che volete... e fuori i complimenti...

Fil. La di lei cordialissima accoglienza mi mortifica, e mi toglie fin anche le parole, onde fargliene i miei debiti ringraziamenti: altro io non posso in contraccambio, che...

Bar. Fuori i complimenti per carità. In campagna vuol essere libertà e scioltezza.

Fil. Dice ottimamente. In campagna non ci vogliono seccature.

Bar. Ehi, Anastasio! (*viene Anastasio*) Conducete questo signore in quell'appartamento, onde scelga una stanza a suo piacere, e servitelo con ogni diligenza. - Mio caro Filinto, vi ho detto che la casa è vostra: andate dunque a riposarvi, a rassettare i vostri effetti. Frattanto io proseguirò a far questi conterelli, che a dir vero, mi stanno molto a cuore.

Fil. (*si alza*) Faccia pure a suo comodo. Guardimi il cielo dall'annojarla un solo istante. (*Filinto si allontana, e resta a parlare con Anastasio. il Barone lo crede partito*)

Bar. Andate dunque, a rivederci. (*credendolo partito*) È molto gentile! - Andiamo innanzi. (*legge, Filinto manda fuori Anastasio, e ritorna accanto al Barone, osservando le carte colla*

lente) « Spese di fabbrica. - Quest'articolo è il più importante. Osserviamo. - Per la nuova muraglia costruita intorno alla vigna, ducati...

Fil. 460 e 77.

Bar. (*sospreso*) Siete ancora qui?

Fil. Ho mandato a prendere il mio valigino ed il mio violino.

Bar. Benissimo. Siete dilettante di musica?

Fil. Principiante di violino. Io procuro sempre di acquistare qualche piccolo talento di società per divertire gli amici. Talvolta mi diletto ancora di qualche breve canto estemporaneo.

Bar. Ottimamente.

Fil. E se permetterà, qualche volta...

Bar. Senza dubbio. Ammireremo.

Fil. Ce la divertiremo fra noi, e senza seccature.

Bar. Appunto così, senza seccature. (*viene Anastasio con violino e valigia*)

Fil. Oh! Ecco qui la roba. Con permesso. (*parte con Anastasio*)

Bar. (*breve pausa*) È garbatissimo, ma alquanto verboso. - E poi... quel suo violino mi spaventa. - Ma non perdiamo tempo. - « Per la nuova muraglia costruita intorno alla vigna, ducati 460. 77.

Aga. E questo è il conto minuto, esatto di tutta la spesa. (*gli dà un'altra carta*)

Bar. « Registro e notamento. » (*si sente di dentro un acutissimo frastuono di violino*) Ahi! che cosa è questa.

Aga. Sarà il forestiere.

Bar. « Registro e notamento... » (*replica il frastuono)* Ih! Ma con questo frastnono è impossibile di tirare innanzi! - « Registro e notamento ».

Fil. (*esce in fretta col violino*) Permette? Scusi; avrebbe per avventura un bricciolino di pece greca.

Bar. Un bricciolino di pece greca! Ma no, caro mio; che volete ch'io ne faccia?

Fil. Mi servirebbe per porre in ordine il mio istrumento.

Bar. Ebbene: ordinatela dunque al domestico che vi ho assegnato.

Fil. L'ho mandato in giardino a cogliere un po'di malva.

Bar. Malva?

Fil. Per l'appunto. Giacchè io prendo quattro volte al giorno un decottino di quell' erba salutare. I medici me lo hanno prescritto per inumidire le mie viscere, che sono alquanto inaridite.

Bar. Quando dunque tornerà il domestico, gli ordinerete anche la vostra pece.

Fil. A meraviglia. Con permesso. *(parte)*

Bar. Uff! Questo signor Filinto, è alquanto esigente. - Eh! temo che stamattina i nostri conti facciano naufragio. - Ritorniamo da capo per la quarta volta. *(torna Filinto)*

Fil. Permette? Scusi, scusi, se ardisco presentarle un piccolo tributo della mia umile servitù. Questa è una breve canzonetta che io scrissi in lode del suo signor zio. In fondo non val nulla; a lei però dev'essere cara pel dolce nome che reca in fronte.

Bar. Grazie. *(prende la carta con impazienza, poi torna a leggere i conti)*

Fil. *(si accosta al pittore, osserva, e poi ritorna dal Barone)*

Bar. « Per canne 200... »

Fil. Perdoni? scusi: il nome di quel pittore?

Bar. Giusti.

Fil. *(ritorna dal pittore)*

Bar. « Per canne 200... » *(prosiegue a parlar piano con Agapito*

Fil. (*a Giusti*) Permette che ammiri i suoi talenti?
Giu. Anzi. Avrà di che compatirmi, sebbene il quadro sia cominciato da poco.
Bar. Queste partite vanno bene?
Fil. Scusi: che cosa è questo castello?
Giu. Il castello dell'Ovo.
Fil. E questo palazzo?
Giu. È Capodimonte.
Fil. E quell'isoletta?
Giu. È Capri.
Fil. Delizia un tempo di Tiberio.
Giu. Appunto.
Fil. Anch'io m'intendo un po'di disegno. Permette che le dica un mio sentimento?
Giu. Dica pure.
Fil. Scusi: ma quest'isola, mi pare che l'abbia fatta troppo piccola. Signor barone, venga qui un momento a vedere se, come io sostengo, l'isola di Capri non è disegnata troppo in piccolo.
Bar. Caro signor Filinto, mi lasci per carità finire questi miei conti! Io già di disegno non me ne intendo.
Fil. Non importa. Chi ha buon senso può decidere di tutto. (*togliendo il lapis dalle mani del pittore*) Permetta, scusi, mi lasci sedere, e le farò veder subito come andrebbe fatto. (*gli toglie la sedia e siede. Giusti impazientato, prende il cavalletto e lo porta via*)
Ana. (*in fretta*) Eccellenza, tutta la compagnia giunge in questo momento. (*Giusti ritorna*)
Bar. Buona sera: ho finito di fare i conti! Andiamo dunque a riverir queste dame.
Fil. Permette, che venga ancor io?

Bar. Venga pure: ma per amor del cielo fuori i complimenli, fuori...

Fil. Ah! fuori, fuori i complimenli: fuori le seccature. (*parte col Barone, Agapito ed Anastasio*)

Giu. (*seguendoli*) Violino, poesie, malve, pece!... e poi mi toglie il lapis di mano? eh! costui mi pare il primogenito de'seccatori. (*parte*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Il Barone con Alberto, e Rosina a cui dà il braccio, e viene innanzi parlando con essi. Seguono il Marchese, Giusti, Bartolo, Branca parlando piano fra loro, ed accostandosi alla finestra dove rimangono a godere della vista. Indi la Contessa, con un cagnolino in braccio appoggiata a Filinto che parla con calore, ed ha in braccio un' altro cagnolino.

Alb. A voi mi raccomando.
Bar. Non dubitate.
Ros. Voi dovete pensarci...
Bar. Ci penserò.
Mar. Che bel punto di vista!
Bart. I Camaldoli!..
Bra. Capodimonte.
Ros. La risposta di mia madre mi atterrisce.
Bar. Basta...
Alb. E che ha ris... (*s' accorge ch' entra la Contessa, e s'allontana subito: frattanto il Barone, e Rosina rimangono a parlar fra loro*)
Fil. Giunsi a Perugia il giorno 7 all' imbrunir della sera, ed era appunto il mercoledì.
Con. Signor Filinto, badi al mio cagnolino.
Fil. Non pensi. Perugia, com' ella sa, è una città ragguardevole, e perciò io volli permanervi alquanto.
Con. (Costui non la finisce!)
Fil. Or senta la mia signora Contessa, qual graziosa avventura mi avvenne in Perugia.

Ros. (*al Barone*) Quanto parla quel signore!

Fil. Volli alloggiarmi nella miglior locanda del paese, la quale era sì piena di gente, che durai fatica ad ottenere una stanzolina. In capo a tre giorni però tutti andarono via, e io restai solo, ed assoluto padrone dell'intero albergo.

Bar. (Adesso la finisco io.)

Fil. Allora lo credereste? il locandiere incominciò a prendersela con me, dicendo che io aveva posto in fuga tutti i suoi ospiti. Immaginatele...

Bar. Ma queste dame, e signori avranno bisogno di riposo.

Fil. Permetta...

Bar. Io sono d'avviso, che ciascuno vada a prender possesso della sua stanza, e nel tempo stesso...

Fil. Scusi. Mi lasci compiere alla contessa la narrazione del mio viaggio. E così dunque, come le diceva...

Con. Signore, per verità, io sono un po' stanca.

Fil. Ho finito; due altre paroline, ed ho finito.

Mar. (*a Giusti*) Chi è quel parabolano?

Fil. Dunque da Perugia...

Con. (Ohimè!)

Bar. Ma la sentite che è stanca?

Fil. Permetta: da Perugia...

Con. Dov'è la mia stanza?

Bar. Venga con me, e mi farò un pregio...

Fil. Scusi. Io mi farò una gloria di essere il suo Mentore. L'accompagnerò e le finirò il mio racconto.

Con. Come vuole. (Uff.) Rosina, seguitemi.

Fil. Venga contessa. Io già conosco questa casa, come se vi abitassi da un anno. Da Perugia dunque partii il giorno undici, e la sera... (*parte colla Contessa e Rosina*)

Bar. (Sono guai, guai davvero!)

Mar. (*impaziente*) Dite, barone, colui è conoscenza nuova?

Bar. Nuovissima. È venuto con una raccomandazione di mio zio.

Mar. È visita... oppure ospite.

Bar. Ospite.

Mar. Male, malissimo!

Bar. E perchè?

Mar. Perchè?.. non so... ma colui mi ha una fisonomia infausta.

Bar. Giudicar delle persone prima di conoscerle...

Mar. Per ora io non giudico che della sua bocca, la quale sembra il Vesuvio in eruzione. Non tace mai!

Bar. Sì, è un poco verboso.

Mar. Un poco? A me pare un poco assai. Amico mio, su questo articolo il mio cuore sta nero: ho paura che la vostra frase favorita « fuori i complimenti, fuori le seccature » questa volta non sia violata. Basta. Io per ora voglio andare nella mia stanza a rassettarmi, a spolverarmi. A rivederci fra poco. (*piano al Barone*) Dovete darmi alcuna risposta?

Bar. Sì, dobbiamo discorrerla.

Mar. Ebbene: ritornerò subito da voi. Alberto; venite meco. (*parte con Alberto*)

Bar. (Questo sarebbe il momento opportuno di accomodar l' affare del povero signor Branca.) Pittore?

Giu. Eccomi.

Bar. Lasciatemi solo con costoro. (*piano*)

Giu. Fate pure. (*parte*)

SCENA II.

Bartolo, Branca e Barone.

Bar. Orsù, miei buoni amici, venite qui, e giacchè abbiamo un po' di tempo, procuriamo di metterlo a profitto.

Bart. Eccomi ai vostri comandi.

Bra. Sono con voi. (E a voi mi raccomando. (*al Barone*)

Bar. (Farò quello che potrò.) Sediamo. Questa prima giornata in grazia dell' amicizia, si consacra agli affari; ma questa sola. Da domani in poi voglio divertirmi, e vegetare propriamente come una rapa. Pensate dunque ad accordarvi alla meglio, altrimenti vi abbandonerò come incorreggibili.

Bart. Saviamente.

Bra. Mi duole che per mia cagione...

Bar. Ma che cosa vi duole? Se vi duole il capo, andate a curarvi, e non incominciate con i complimenti. Ora veniamo a noi. Amici miei, ricordatevi in primo luogo, che vi siete ambidue a me rimessi per conciliar pacificamente la vostra controversia. Essendo così, conviene; che ciascuno di voi faccia pompa di docilità, accedendo di buon grado a qualche piccolo sagrifizio.

Bart. Sacrifizio! Ma caro signor barone, voi siete pieno di saviezza e di discernimento, e perciò...

Bar. E perciò le mie proposizioni non potranno essere che giuste e ragionevoli. Lasciatemi finire, e poi risponderete. Io comincierò dal riepilogare il fatto. Questo signor Branca avea un certo credito di mille ducati, che per buone ragioni non credeva chiaro abbastanza, in guisa

che malgrado le sue ristrettezze, non ebbe mai coraggio di cacciarlo fuori. Voi però sapeste persuaderlo in contrario, lo induceste a litigare, ed il poveretto per accorrere alle spese necessarie, dovette caricarsi di una cambiale, di... di...

Bra. Di 150 ducati.

Bar. Una bagatella! La storia insomma è finita, che questo disgraziato ha perduta la lite; è stato condannato alle spese, e si trova con una cambiale addosso. Intanto, malgrado, che voi siate cagione di tutto...

Bart. Io?

Bar. Avete avuto il coraggio di presentargli una noterella di picciole spese, che ascende a 300 ducati. Vale a dire che il signor Branca, per perdere una lite ha speso la metà di quel che avrebbe potuto guadagnare. Ora rispondetemi un poco; se avesse avuto la disgrazia di guadagnarla, che cosa gli sarebbe rimasto?

Bart. Il vostro raziocinio è savissimo. Io posso assicurarvi però che avendo riguardo appunto alle critiche sue circostanze, ho ristretto la mia nota precisamente al *minimum*.

Bar. Al *minimum*, 300 ducati! questo è un *minimum* di nuova invenzione.

Bart. Ma che volete che io faccia? Si tratta insomma de' miei sudori.

Bar. E voi figuratevi di aver sudato *gratis*.

Bart. *Gratis!*

Bar. Capisco! Questa parola non è registrata nel vocabolario degli avvocati.

Bart. Ciascuno vive del suo mestiere.

Bar. Ed il signor Branca, ne conviene ed intende di riconoscervi insomma, concludiamo il nostro discorso...

SCENA III.

Filinto e detti.

Fil. (*viene in fretta, prende una sedia, e siede accanto agli altri*) Oh!... Bravissimi. La società incomincia a riunirsi, ed io voglio profittarne.
Bar. (Servitor devoto!)
Fil. Così è: in campagna bisogna star sempre in compagnia, conviene sociar, sempre e divertirsi assieme cogli amici. L'uomo insomma è nato per la società: e la facoltà di comunicare agli altri le proprie idee si è quella appunto che lo contraddistingue da ogni altro animale.
Bar. Animale: dice benissimo:
Fil. Scusino, per amor del cielo, scusino se ho tardato finora, ho dovuto finire alla signora contessa il ragguaglio delle mie piccole avventure.
Bar. Oh perchè non siete rimasto a farle compagnia?
Fil. Temeva di seccarla.
Bar. (Ed è venuto a seccar noi.)
Fil. E poi la poverina aveva sonno, aveva caldo, aveva un'angustia interna, che le cresceva, a gradi a gradi. Io parlava, ed ella si contorceva, sbuffava, sbadigliava: credo, che fossero affezioni isteriche. Ne soffre forse la contessa?
Bar. Senza dubbio... ed in qualche circostanza ne soffro anch'io.
Fil. Ha finito con dirmi che l'avessi lasciata respirare in libertà; ed io per non essere indiscreto, sono subito venuto via.
Bar. Signor Filinto, questo sarebbe il momento di accordare il vostro violino.

Fil. È già accordato.
Bar. (Vorrei trovare il mezzo di mandarlo via.) E la vostra pece greca è poi venuta?
Fil. L'ho ritrovata nella mia valigia.
Bar. E... perchè non andate a prendere il vostro decottino?
Fil. L'ho preso già.
Bar. (Non c'è modo.)
Fil. Ma intanto, perchè non proseguite i vostri discorsi. Mi dispiace d'averli interrotti.
Bar. Eh, non importa. (Non voglio che costui sappia i fatti miei.) Noi parlavamo di cose indifferenti. Non è così?
Bart. Indifferentissime.
Fil. Tanto più dunque, proseguite pure liberamente. Io già mi addatto ad ogni argomento. Continuate, ve ne prego: continuate, come se io non ci fossi.
Bar. A proposito; ora mi dimenticava del meglio. Signor Filinto, il marchese Buontempo, vi attende nella sua stanza, giacchè vuol sentire anch'esso le vostre avventure.
Fil. Buon Dio! il marchese?... Mi precipito. Con permesso.
Bart. Si serva.
Bra. Faccia pure. (*Filinto parte*)
Bar. Mi è riuscito finalmente!
Bra. Ma costui è una febbre quartana.
Bart. Caro signor barone, io vi compatisco!
Bar. Che volete farci? Bisogna aver pazienza, bisogna usargli cortesia, perchè mio zio me lo ha caldamente raccomandato.
Bart. Vi ha fatto per verità un bel regalo!
Bar. Oh! io poi prendo le cose come vengono, e non voglio affatto affliggermi! Ma ritorniamo adesso

al nostro proposito. Caro dottor Bartolo, come dunque io vi diceva, il signor Branca, conosce benissimo il vostro merito, ed apprezza i favori che gli avete compartiti per tutto quello che valgono. Egli deve, e vuo'e retribuirvene la giusta mercede. Vi prega soltanto di essere generoso, di usargli delle agevolezze, ed alle sue preghiere io aggiungo ancora le mie in grazia dell'antica amicizia che passa fra voi e me, ed in grazia principalmente di tutti quei bei danari che da venti anni in qua aveste occasione di smungere dalla mia borsa.

Bart. Sentite, signor barone...

SCENA IV.

Marchese e detti.

Mar. (*adirato*) Signor barone!

Bar. Caro marchese!

Mar. Io poi vengo a ringraziarvi di persona.

Bar. E di che?.

Mar. Di avermi mandato addosso quel mobiluccio. (*Bartolo, e Branca ridono*)

Bar. Scusatemi. Ma è stata la pura necessità. Io era qui disbrigando con questi altri miei amici un certo affare di molta importanza. Il signor Filinto è venuto a ficcarvi il suo naso, ed io non ho saputo ritrovare altro espediente...

Mar. Che di farne una girata a me. Bellissimo espediente! a quel che vedo qui giuochiamo a scarica barili. Uff! se non fossero le obbligazioni che vi professo, ve ne direi delle belle!

Bar. Perdonate.

Mar. E se non fosse il riflesso di quell'altro af-

fare che voi ben sapete, vi assicuro, che in questo punto ripartirei per Napoli.

Bar Ma via, calmatevi.

Mar. Io era lì nella mia stanza, facendo tranquillamente i fatti miei; mi era tolto l'abito per prendere un po' di fresco; allorchè l'amico è giunto, e mi ha fatto fare un risalto sulla sedia con un acutissimo « Permette? » In vederlo già mi si è alterata la bile. Egli frattanto ha presa una sedia, mi si è seduto addosso, e con un diluvio a ciel sereno, ha incominciato a cantarmi il suo Ariosto. Io sono restato a sentirlo per un poco, ma poi non potendone più mi sono alzato; ho rimesso il mio abito, ed ho sloggiato dalla camera, adducendogli il primo pretesto che mi è venuto sulla bocca.

Bar. Ed ora che fa? dov'è?

Mar. È là col povero mio figlio, a cui si è avviticchiato come un serpente. Caro barone, parliamo un po' chiaramente. Quando pensate di mandar via quella bestia?

Bar. In questo poi non posso servirvi. Se non parte da sè; io non posso commettere questa inciviltà. Finalmente mio zio me lo ha raccomandato.

Mar. Ora io non posso digerire queste maledette raccomandazioni! e vi sono pur troppo degli indiscreti che ve ne stampano una al momento, e vi fanno cadere ogni volta una casa addosso. Perchè già tutti cotesti forastieri, che vanno in caccia di tal sorta di raccomandazioni, sono o parasiti, o spiantati.

Bar. Il signor Filinto, certo, che non è ricco; ma il poveretto è anche ammalato.

Mar. Ammalato! e di quale infermità?

Bar. In primo luogo ha le viscere inaridite.

Mar. Mi fa maraviglia, giacchè estraendo con tanta facilità l' umido degli altri, dovrebbe averne abbastanza per sè. Andate dicendo: ed in secondo luogo qual altro malanno tiene addosso?

Bar. Non può dormire.

Mar. Non può ?... or vedete se la madre natura poteva crear meglio un animale simile per flagello del genere umano! Non può dormire? Dunque fintanto che egli non dorme, corriamo rischio di non dormire nè anche noi?

Bar. Oh, questo poi...

Mar. Non dico per dire, ma questa villeggiatura si annunzia con fausti auspicj!

Bar (*alzandosi avendo osservato*) Signori, debbo darvi una cattiva notizia.

Mar. Che cosa c' è?

Bar. Il nemico è a vista. (*il Marchese parte in fretta*)

Bart. Caro Barone la discorreremo un' altra volta. (*parte in fretta*)

Bar. Eh via sentite...

Bra. Fuggo ancor io. (*parte in fretta*)

Bar. Venite qui. Fermatevi. Tutti fuggono, fuggirò anch' io. Ah, cielo! cielo! questi è un vero malanno. (*parte come sopra*)

SCENA V.

Filinto, poi Alberto, indi Rosina.

Fil. L' ho sempre inteso dire. In questo paese non si conosce il modo di conservare. Che razza di villeggiatura è questa! Ecco qui: in questa casa si è riunita una società numerosa, eppure non

si ritrova alcuno con cui si possa cambiare una parola! La contessa è stanca; il barone ha che fare; il marchese vuol far molo; quel giovinotto del signor Alberto si è addormentato mentre io parlava. Via, la cosa è chiarissima: in Napoli non si conosce il modo di conversare. (*passeggia guardando colla lente per tutte le porte*) Eh! ma saprò ben io educar questi signori. Io rimango qui in agguato. Il primo che mi capita per le mani, non lo lascio più andar via. (*guarda come sopra, poi si affaccia alla finestra*)

Alb. (*sulla sua porta*) Se non fingeva di dormire, quel seccatore non mi lasciava più. Intanto, chi sa se Rosina ha ricevuta la mia ambasciata! Avrei gran premura di parlarle. Per bacco! l'amico è ancora qui. (*parte in fretta*)

Fil. Mi è parso di sentir qualcheduno. (*gira attorno guardando colla lente*) Non vi è un'anima. (*ritorna alla finestra*)

Ros (*sulla sua porta*) Alberto mi ha mandato a dire che fossi venuta in galleria quando non vi era più alcuno. (*si avanza*) Chi veggo! (*parte in fretta*)

Fil. Ho inteso un calpestio. Qualcuno è passato certamente; ed io non l'ho veduto! ma lo raggiungerò, oh, lo raggiungerò, (*parte in fretta dal mezzo*)

Alb. È partito. Rosina... Rosina...

Ros. Alberto... io era già venuta, ma ho ritrovato quel nojosissimo toscano, e sono fuggita.

Alb. Lo stesso è avvenuto a me. Mia bella, mia cara Rosina, io aveva gran premura di parlarti per saper finalmente che cosa ha risposto tua madre.

Ros. Ah! mio buon Alberto: la risposta di mia madre è tale...

Alb. Tu mi fai tremare. Parla: di che si tratta? (*vuol baciarle la mano, ma è interrotto da Filinto*)

Ros. Insomma...

Fil. Diceva bene io...

Alb. (Maladetto!) (*passeggia irritato*)

Fil. Diceva bene io di aver sentito un calpestio. Era questa amabile signorina, che forse veniva in traccia di me per fare un poco di conversazione. Segga, si accomodi. (*la fa sedere, e le siede accanto*) Io rimarrò qui a farle compagnia finchè suoni l' ora del pranzo. A proposito, signor Alberto, ha finito di dormire? venga, venga anche ella a sedere con noi; venga a sociare ed a smentir così le accuse, che sogliono farsi ai napoletani. (*Alberto passeggia senza rispondere*)

Ros. Sedete; Alberto.

Alb. (*siede accanto a Filinto.*)

Fil. Così va bene. Colle belle damine, conviene esser galante. Se tutti vi rassomigliano, i vostri concittadini non meritano certamente l' altra accusa di esser poco civili col bel sesso.

Alb. A quel che sembra, il signor Filinto tiene un processo aperto contro de' poveri napoletani?

Fil. Anzi, io ne fo una grandissima stima. Hanno però un difetto imperdonabile.

Alb. E quale; se è lecito?

Fil. Non conoscono troppo la maniera di conversare: non hanno gusto per la società.

Alb. Davvero? e chi vi e dato questa notizia?

Fil. Già tutti lo dicono, a poi lo sto toccando colle mani, perchè in questa casa il problema più difficile a risolvere si è quello di trovare chi ti dia udienza.

Alb. Eh!... qui poi avete ragione. Del resto biso-

gna essere indulgente. Ogni nazione, ogni persona ha i suoi difetti. Gli uni non amano la società, gli altri per amarla troppo vanno rompendo gli stivali a tutta l'umanità.

Ros. Io poi non so comprenderla. Giachè noi altri siamo così rozzi, perchè poi i forestieri vengono sempre a seccarci!

Fil. Per godere del clima del paese.

Ros. Godano dunque del paese, e lascino in pace gli abitanti.

Fil. Signorina, non si riscaldi, perchè io ho detto... così...quello che pensava.

Ros. Chi conosce come voi la buona società, non dice sempre ciò che pensa.

Fil. Non parlo più. Ma intanto, se non erro, voi eravate qui a discorrere insieme?

Alb. Per l' appunto.

Fil. Dunque proseguite. Continuate liberamente. Di che cosa parlavate?

Alb. Parlavamo... signor sì... dicevamo che i primi seccatori del mondo sono appunto quelli che vanno interrompendo i dialoghi altrui.

Fil. Ma certo; così è. Non li posso propriamente soffrire. E perciò se vi piace darmi un pegno di vera amicizia, proseguite il vostro discorso, come se io non ci fossi.

Ros. Sì eh?... Dunque... proseguirò. Parlavamo d'una certa strana avventura di due nostri amici; e dicevamo che quei poveretti si aman fra loro svisceratamente.

Fil. Si amano? Sono dunque di sesso diverso?

Ros. Così dicono.

Alb. (Brava Rosina!)

Fil. Continuate.

Ros. Il padre del giovine ha richiesta infatti la

fanciulla alla madre che è vedova... ma costei ha risposto... ha risposto...

Fil. Che cosa ha risposto?

Ros. Che allora avrebbe condisceso al matrimonio, quando il padre del giovine si fosse indotto a sposare la madre della fanciulla.

Alb. (Oimè!) Ma questo, Rosina mia, è impossibile. Tu sai, pur troppo, quanto sia burbero ed irritabile mio padre.

Fil. Vostro padre? E qui come c'entra?

Alb. Eh... eh... È l'amante che parla.

Ros. È l'amante.

Fil. L'amante? Dunque tirate innanzi.

Ros. Poveretti! Se il matrimonio dei vecchi non si conclude, il matrimonio dei giovani va in fumo.

Fil. Li compatisco veramente.

Alb. Ed essi moriranno di dolore. (*dà la mano a Rosina, passandola dietro le spalle di Filinto*).

Fil. Via, si consoleranno.

Ros. Nò; moriranno certamente.

Fil. Dunque che muoiano.

Alb. Mia cara Rosina!

Ros. Mio carissimo Alberto!

Fil. Sono anche gli amanti che parlano?

SCENA VI.

La Contessa e detti.

Con. Bravissimi! (*Rosina ed Alberto si alzano spaventati. Filinto rimane seduto*) Ottimamente! Evviva anche voi, signor Filinto!

Fil. Grazie. Ma di che?

Con. Di che! Di che! Che cosa facevate, che cosa dicevate con costoro?

Fil. (*s'alza*) Mi raccontavano un fatto strano, che sta accadendo a due amanti loro amici.
Con. Amici, eh? amanti, eh? (*piano a Rosina*) (Civetta!) E che cosa è accaduto a questi signori?
Fil. Non potranno sposarsi, se il vecchio padre dell'uno! non s'induce a sposare anch'egli la vecchia madre dell'altra.
Con. La vecchia madre... E chi vi a detta questa bestialità?
Fil. La signora Rosina.
Ros. (Uh! che ti venga il malanno!)
Con. La signora Rosina?... La signora?...
Fil. Non vi sembra, contessa, che la vecchia madre in questione sia una vecchia pazza? Invece di pensare alla morte, pensa all'amore!
Con. Voi, voi siete un pazzo, e mia figlia è una imbecille. La dama in questione che io ben conosco, è quasi quasi più giovane della figlia. Fate conto che sia come son io. Potreste mai credere che io abbia solo trentacinque anni?
Fil. Al contrario, in sul primo vedervi io vi ho creduta sorella minore di Rosina. Vi assicuro, che quando soprattutto avete in braccio quei cari cagnolini, sembrate un Iside Egizia.
Con. (*piano a Rosina*) Ma tu me la pagherai, impertinente. (*suona una campana*)
Fil. Ecco il grato annuzio del vicino desinare.

SCENA VII.

Bartolo, poi Giusti e Branca, di poi il Marchese, indi il Barone.

Bar. Eccomi all' ordine.
Giu. e Bra. Siam qui. (*entrando per un'altra porta*)

Mar. Sembra che finalmente si mangi stamattina. *(ad un'altra porta)*

Fil. *(correndo al Marchese)* Signor marchese, avete poi fatta la vostra passeggiata? Avete preso appetito? Dove siete stato, in giardino, o in campagna?

Mar. *(volendo evitar Filinto, s'imbatte nella Contessa, che facendogli un occhietto gli dà un gran sospiro.)*

Con. Caro il mio marchese!

Mar. (Stregaccia!)

Bar. Ottimamente. La campana ha suonato, e la compagnia si è riunita.

Mar. Sì riunisce così un reggimento alle schioppettate!

Fil. Se permettete, marchese, a tavola vi siederò a canto, ho cento cose da domandarvi.

Con. Marchese, compiacetevi d'andare a prendere i miei cagnolini.

Mar. (Scilla e Cariddi.)

Con. Andrete?

Mar. Vado subito. (Ne ho bisogno, e debbo compiacerla. *(parte)*

Ana. È in tavola.

Tutti. In tavola, in tavola. *(s'incammina)*

Bar. Ho fatto preparare un pranzo casereccio. Spero che tutti mangeranno con gusto. *(partono tutti fuorchè Filinto)*

Fil *(al marchese che ritorna con i cagnolini)* Pranzo casereccio, marchese! casereccio! mangeremo con gusto. Sebbene a quel che sento, il gusto napoletano è diverso dal fiorentino. In Firenze, come ben sapete...

Mar. *(non potendo passare finisce col dare un*

urtone a Filinto) Andate in malora, voi, Firenze, Pistoia, l'Europa, l'Asia, e tutti quei paesi, che producono seccatori insopportabili come voi. (*parte fuggendo*)

Fil. Sentite, marchese, sentite. (*parte inseguendo il marchese che fugge*

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Barone e Giusti.

Bar. Mio caro Giusti, io sono disperato. Vi ho detto stamattina, che in questa giornata, mi proponeva di condurre a termine diversi affarucci d'impegno. Ebbene, siamo già al tramontar del sole, e nulla ancora ho conchiuso, in grazia del signor Filinto.
Giu. Me ne sono accorto, e vi ho compatito di cuore.
Bar. Prima di pranzo, quanti discorsi ho incominciati, in altrettanti quel demonio ha voluto ficcar la sua coda. Dopo pranzo è stato lo stesso. Sono due ore che la compagnia passeggia in giardino, e non mi è riuscito di dir due parole senza vedermi per i piedi il signor Filinto, e la sua lente. Ah! intanto il marchese da una parte, la contessa dall'altra, Alberto di qua, Branca di là, tutti mi tormentano, e mi ricordano delle promesse che ho fatte.
Giu. Ma perchè non lo cacciate via?
Bar. Eh, se non fosse il rispetto che ho per mio zio... quasi, quasi... Basta. Ora sentite, caro pittore, voi dovreste rendermi un gran servigio.

SCENA II.

Agapito e detti.

Aga. Eccellenza.
Bar. Che c'è?

Aga. Dovrei comunicarle un mio pensiero. Questa volta i forestieri sono molti, e non è possibile, che nella notte ciascuno abbia un nostro domestico che lo assista. Io penserei di far dormire in questa sala comune un domestico per volta, che possa, occorrendo, servir tutti.

Bar. Va benissimo. Io già non ho più testa. Fa pure tutto quello che vuoi. (*parte Agapito*) Come dunque vi diceva, caro pittore, voi dovreste rendermi un servigio importantissimo.

Giu. Disponete pure di me come vi aggrada.

SCENA III.

Anastasio, e detti.

Ana. (*si getta ai piedi del Barone*) Eccellenza, abbiate compassione del vostro povero Anastasio!

Bar. Che cosa ti è accaduto! Alzati, parla.

Ana. Eccellenza, io sono divenuto un martire. Il maestro di casa, mi ha assegnato quel forestiere toscano. Oh Dio, che carnefice è colui! Non ho più braccia, non ho più testa, non ho più gambe! Corri di qua, corri di là; fammi un po' questo favore, fammi un po' quel servizio...

Giu. Ah! ah! ah! (*ride*)

Bar. Povero Anastasio! Non hai torto. Ma non pensare che ci rimedio io. Farò che un servitore per giorno assista il forestiere.

Ana. Oibò! Non ce li cogliete. Fra i miei compagni vi è una cospirazione generale di chiedere piuttosto il congedo.

Bar. Basta, lasciami pensare e va via.

Ana. Ma vi pensi subito, eccellenza.

Bar. Va via ti dico. (*parte Anastasio*) Uff! L'af-

fare comincia a divenire serio. Ma riprendiamo per la terza volta il nostro discorso. Mio buon amico, per tutta sta sera io voglio assolutamente finir bene o male tutti questi affari; e per principiare, ho dato un appuntamento al marchese in questa galleria. Tutto però sarà inutile se voi non mi salvate dal signor Filinto. Andate dunque, per amor del cielo, a tenerlo a bada, almeno per una mezz'ora. Fate questo sagrifizio all'amico, e...

SCENA IV.

Filinto, Bartolo, e detti.

Bart. (*viene in fretta dal mezzo, inseguìto da Filinto, aggirandosi per la scena ed uscendo per un'altra porta dopo le seguenti parole*) Misericordia! signor no.

Fil. Dunque non avete figli?

Bart. Neppure.

Fil. E non pensate d'accasarvi?

Bart. Se rimango vivo per domani.

Fil. E chi pensate di prendere per moglie.

(*parte con Bartolo*)

Giu. Ah! ah! ah! (*ride*)

Bar. Correte, correte in soccorso del povero dottor Bartolo.

Giu. Vado subito.

Bar. Ricordatevi di quel che vi ho detto.

Giu. Vi servirò finchè, le forze mi aiuteranno.

(*parte*)

Bar. (*pensa*) Carissimo signor zio, vi ringrazio veramente di cuore del bel regalo che mi avete mandato!

SCENA V.

Contessa e detto, poi il Marchese.

Con. Ditemi, caro barone, che cosa vi ha risposto il marchese?
Bar. Ma io non gli ho parlato ancora.
Con. Non ancora? ma quando dunque gli parlerete.
Bar. Lo attendo qui fra pochi momenti appunto per comunicargli il vostro progetto.
Con. Amico, a voi mi raccomando. Voi siete uomo di mondo, e perciò non arrossisco di confessarvi che io ho della passione, della tenerezza per il marchese, e non saprei vivere senza di lui.
Bar. Vi compatisco. Debolezza di gioventù.
Con. Ditegli francamente che in caso contrario, il matrimonio de'nostri figli non si farà mai, oh mai. Su di ciò sono risolutissima.
Bar. Ritiratevi: eccolo che viene.
Con. Sì, io passerò in quella stanza, dove starò a sentire il vostro dialogo. *(parte)*
Bar. Ma vedete che altro cervello la madre natura ha regalato a costei!
Mar. Eccomi qui, caro amico. *(guardando intorno)* Dico, non vi sarebbe pericolo...
Bar. Non dubitate. Ci aveva già pensato, e gli ho spedito a bella posta il pittore incontro, come se fosse un corpo di osservazione.
Mar. Manco male. Facciamo però anche un'altra cosa se vi piace; stabiliamo sulla porta una corrispondenza telegrafica che ci avvertisca a tempo in caso di attacco.
Bar. Come volete. Chi è di là? *(viene Anastasio)* Ponetevi di sentinella in quella stanza, e se mai

comparisce il signor Filinto, datene subito il segnale... con due colpi di mano. *(parte Anastasio)*

Mar. Così va bene. Si respira almeno per un momento.

Bar. Ora sedete, e state a sentire. Io dunque vi servii ieri sera, e feci alla contessa le vostre proposizioni. Mi disse, che conosceva benissimo sì voi, che la vostra famiglia, fin dalla sua prima gioventù, che ne aveva sempre fatta una grandissima stima tanto per la nobiltà, quanto per i costumi...

Mar. Grazie, grazie. Tutte queste parole saranno bellissime, ma veniamo alla conclusione. Vuol fare il matrimonio sì o no.

Bar. Certamente.

Mar. E tanto ci voleva per dirlo?

Bar. Vi è però una certa condizione, una certa clausola. Insomma, ella è tanto bramosa d'imparentarsi con voi, che invece di un matrimonio ve ne propone due.

Mar. Due... Questa sì, che è bellissima davvero! Noi non abbiamo che un figlio per uno, e vuol far due matrimoni? Se la contessa è gravida, io non ho questo sospetto.

Bar. Voi scherzate, ed io parlo sul serio.

Mar. Ma di grazia, chi sono dunque gli altri sposi?

Bar. La contessa ed il marchese.

Mar. Ah!... ah... Eh via, che la contessa è una vecchia pazza! Tale è stata sempre e tale morirà. *(la contessa compare)*

Bar. Vi ripeto, ch'ella è risolutissima.

Mar. Ditele da mia parte, che faccia meglio i suoi conti, altrimenti va a rischio di perderci le spese.

Bar. Sentite; un tal matrimonio deve riguardarsi per un altro verso. Voi ed ella non avete che

un figlio per uno: siete vedovi entrambi, e perciò senza questo ripiego... Alberto condurrà via la sposa, e la povera contessa rimarrà sola.

Mar. Ha paura che qualcuno la mangi?

Bar. Ma è naturale che ad una dama debba riuscir duro il separarsi dall'unica sua figlia.

Mar. Barone con questa vostra filosofia, mi fareste disperare. Orsù, io vi parlo chiaro. Se non fosse per fare una fortuna a mio figlio, io non avrei mai pensato ad un tal matrimonio, appunto per non aver mai a che fare con quella caricatura della contessa, che m'è stata sempre insopportabile. Ora vedete se io possa indurmi a sposarla. per godermi le sue seccature, e divertirmi fra le altre cose con tutti quei suoi puzzolenti cagnolini.

Bar. Non badate a queste picciolezze! Picci...

(si sente il segnale)

Mar. Si salvi chi può. *(il barone parte fuggendo da una parte; il marchese dall'altra ma viene fermato dalla contessa)*

Ana. Restino pure perchè è tornato indietro. *(parte)*

Con. Ingrato! ho inteso tutto... tutto!

Mar. (E me ne fa la ricevuta.)

Con. Io dunque vi sono insopportabile? E non avete proposto il matrimonio, che per solo fine d'interesse? Sono una vecchia pazza, una caricatura circondata da puzzolenti cagnolini? Non è così?

Mar. (Mi dispiace che costei...) Ma, cara contessa, chi vi ha insegnato di andarvi mettendo dietro le porte a sentire i fatti altrui?

Con. I fatti altrui? Voi avete parlato de' fatti miei, malcreato!

Mar. (Non so come calmarla.) Io... ho parlato così. Voi già mi conoscete da un pezzo. Io sono un

po' irritabile: nel primo momento, nel primo impeto, soglio dir delle cose che il mio cuore non sente, del resto, io vi ho sempre stimata e venerata.

Con. E qual ragione avete avuto d'irritarvi? Che c'entra qui il primo impeto? Vi ho tirata forse una sassata facendovi offrire la mia mano... ed il mio cuore? Ingrato.

Mar. (Sguaiata!) Eh! vedete...

Con. Non voglio veder nulla. Anzi vi dico schiettamente, che la vostra condotta meriterebbe che io rompessi una volta per sempre ogni trattato, ogni amicizia con voi. Ah! ma il mio cuore non me lo permette. Io vi accordo il mio perdono, purchè voi mi accordiate la vostra mano. Io non arrossisco di dirlo: sono 40 anni che vi amo. Quanto è vero, che il primo amore è sempre il più tenace.

Mar. (Sono castighi del cielo anche gli amori!) Contessa mia, la vostra è una costanza tanto eroica, che fa paura. Io ve ne ringrazio: ve ne sono grato, ma per il vostro bene medesimo vi consiglio a pensarci un poco meglio. Io ho 60 anni, voi poco meno. Bisogna pensare a vivere. Piuttosto amiamoci in ispirito.

Con. Io mi sento ancora giovanissima!

Mar. Ed io non troppo, contessa mia! E poi che dirà Napoli, se vedrà accoppiate queste due candide colombe?

Con. Io non so nè di colombe, nè di Napoli: so che vi amo, e che vostro figlio non avrà Rosina se io non ho voi.

Mar. Via... ci penseremo. Per ora pensiamo prima ai figli nostri, i quali hanno più fretta di noi!

Con. O due matrimonj, o nessuno. Questo è il mio

ultimatum. (*accarezzandolo*) Crudelaccio! Ed hai cuore di negarlo?

Mar. (*scostandosi*) (Che pazienza!)

Con. (*seguendolo*) Vuoi vedermi prostrata a'piedi tuoi?

Mar. (*scostandosi*) Guardi il cielo.

Con. (*seguendolo*) Caro marchese!

Mar. Carissima contessa! (*per uscire dal mezzo, ed urta in Branca, che vien di fretta*)

SCENA VI.

Branca e detti, poi Agapito, indi Bartolo, poi Barone, Alberto e Rosina.

Bra. Signori miei, debbo darvi una gran cattiva notizia.

Con. Che cosa c'è

Mar. Che cosa è nato?

Aga. (*recando i lumi*) Felice notte all'EE. LL. (*parte*)

Bart. (*in fretta*) Signori, siamo minacciati da un grandissimo pericolo.

Con. Ma che cosa è avvenuto?

Bar. (*in fretta*) Cari amici, compatite. Ma conviene soffrir con pazienza una gran seccatura.

Mar. La prima è la presente che tutti gridano e nessuno ci toglie la curiosità.

Bar. Insomma, il signor Filinto...

Bart. Ci minaccia voler improvvisare.

Mar. Servitor devotissimo.

Bart. Lo ha detto a tutti.

Bra. Si è raccomandato al barone.

Bar. Ed io ho dovuto dir di sì per cortesia.

Mar. Cortesia de'miei stivali!

Con. E quando vuole improvvisare.
Bar. Or ora.
Mar. Speriamo che prima muoja di morte improvvisa.
Con. Se comincia adesso, a rivederci a mezza notte.
Bart. Qui bisogna pensare a qualche rimedio.
Con. Incominciamo subito una partita.
Bar. Ottimamente. (*Alberto e Rosina sopraggiungono parlando insieme*)
Mar. Così quando verrà, non gli daremo retta, e ci salveremo almeno per un pajo d'ore.
Bra. Prendiamo il tavolino.
Con. E le carte?
Bar. Chi è di là. (*entra Anastasio*) Presto un giuoco di carte.
Con. Sediamo intanto prima ch'egli giunga. (*siedono al tavolino, parte Anastasio*)
Bar. Non giungerà poi sì presto. Vi è il pittore, che lo tiene ancora a bada.
Con. Rosina, sedete accanto a me. (*Anastasio reca le carte, poi parte. La Contessa giuoca con Bartolo, Branca, ed il marchese*)
Bar. Signor Alberto, non è prudenza di rimaner noi due soli in faccia al nemico. Giuochiamo anche noi. Facciamo una partita a'scacchi.
Alb. Come volete. (*siedono e giuocano*)
Con. Evviva il marchese! incomincia con vincere.
Alb. (*al barone*) (Avete parlato al marchese?)
Bar. (Sì, gli ho parlato.)
Alb. (E qual piega prende l'affare?)
Bar. (Eh! non vi è male.) (*si sente da lontano la voce di Fil. che si accosta declamando versi*)
Mar. Che lamentazione è questa?
Bart. È il signor Filinto, che si avvicina recitando versi al pittore.

Con. Al pittore! povero martire!

Mar. Io ora prevedo un altro malanno. I seccatori già sono tutti di mal augurio. Colui verrà, si affibierà ad uno di noi e gli farà perdere la camicia.

Con. E voi credete a queste sciocchezze?

Mar. Non le credo, ma le temo. Se si accosta a me gli offro subito del tabacco.

SCENA VII.

Filinto, Giusti, e detti.

Fil. (*entra dal mezzo stringendo a due mani un braccio al pittore, e declamandogli versi all'orecchio. Giusti con l'altra mano, va asciugandosi con un fazzoletto la guancia offesa dallo sputo di Filinto*)
In questo di Procuste orrido letto,
Chi ti sforza a giacer?

Giu. (Il barone.)

Fil. Forse in ruina
Andrà Parnaso senza il tuo sonetto?

Giu. Sublime! bellissimo davvero. (*si svincola da Filinto, e va a gettarsi su una sedia, asciugandosi c. s.*) (Non ne posso più! Mi ha propriamente ammazzato.

Fil. (*guardando attorno colla lente*) Eccoli qui! Tutti già occupati a giuocare. (*gira attorno i tavolini*)

Giu. (Qui ciascuno a preso il suo partito. Farò anch'io lo stesso.) (*tira fuori un libro e legge*)

Fil. E quando poi questi signori, vorranno sentire le mie debolezze?

Mar. Più tardi.
Bart. Or ora.
Bar. Quando termineranno le partite.
Fil. Dunque frattanto divertirò la società col violino. (*entra*)
Mar. La musica diletta, e fa dormire.
Con. Voi intanto mi prendete tutto il danaro.
Mar. Zitto, contessa, che i pericoli non sono ancora finiti.
Fil. (*facendo di dentro un acutissimo frastuono di violino*)
Tutti Ih! ahi!
Mar. Questa è la vera armonia di casa del diavolo.
Fil. (*esce suonando. Tutti fanno gesti d'impazienza: egli poi cessa e siede accanto al barone guardando il giuoco colla lente*) E così? chi vince?
Alb. Chi non perde.
Fil. Se non erro, la partita del signor barone è in ottimo stato.
Bar. Così pare.
Alb. A me pare di no. Perchè... vedete. Scacco a re e regina... scacco a re, scacco a re, e matto.
Mar. (L'ho detto io!)
Bar. Ne incominceremo un'altra.
Fil. (*s'alza, suona c. s. poi cessa, e s'avvicina a Giusti*) Che cosa leggete di bello?
Giu. Leggo... Valletta del Fascino. (*si rompe la spalliera della sedia di Giusti, il quale è in procinto di cadere, si alza indispettito*)
Tutti (*ridono*)
Mar. (Altro che peste!)
Fil. Si è fatto del male?
Giu. Nulla, nulla. (*va a sedere altrove*)
Fil. (*siede accanto al marchese*)

Mar. (*contorcendosi e scostandosi*) (Ci siamo!)
Con. Il signor marchese ha perduta la partita.
Tutti (*ridono. Marchese dà tabacco a Filinto*)
Fil. Grazie. Non ne prendo mai.
Mar. (*giuocando*) Eppure, non è immaginabile a quest'ora qual delizia sia di andar passeggiando in giardino!
Con. È vero.
Mar. Il signor Filinto non ha mai veduto che cosa è questo giardino col chiaro della luna!
Fil. Lo credo, ma sta piovendo.
Mar. Piove eh? (Dunque non c'è rimedio!)
Bart. Il signor marchese ha rifiutato, e perciò paga tutti i danni del giuoco.
Fil. Povero signor marchese; mi dispiace di cuore.
Mar. (*si alza furioso gettando del danaro sul tavolino*) Il mio giuoco è finito. Questo è il mio debito. Chi vuol proseguire faccia pure, che ci avrà gusto.
Con. (*alzandosi*) Non importa, abbiamo giuocato abbastanza.
Alb. Ho perduto. (*si alza col barone*)
Fil. Quando è così, se permettono, darò fiato alle trombe.
Mar. Sì, sì, dia fiato alle trombe, ai corni, e a tutto quello che vuole. (Meglio dormire che perdere.)
Fil. Scusi, signor barone, ma conviene rassettar la stanza, preparar le sedie in giro, e disporre tutto l'occorrente.
Bar. Ehi, chi è di fuori? (*entrano de'domestici*) Toglíete i tavolini, e ponete le sedie in giro.
(*i domestici ubbidiscono*)
Fil. (*ad un domestico*) Scusi, un tavolino qui per me. (*il domestico eseguisce*) Perdoni, un pajo

di candellieri sul tavolino. (*domestico eseguisce*) Seggano, signori, abbiano la bontà di sedere.

(*tutti siedono*)

Mar. (Comanda le manovre.)

Fil. (*al domestico*) Scusi, un bicchier d'acqua.

(*Anastasio parte*)

Mar. (Scusi perdoni, perdoni scusi, e collo scusi e col perdoni, seppellisce le generazioni.)

Fil. (*al domestico che reca l'acqua*) Perdoni, una bottiglia di vino.

Mar. (L'acqua a bicchieri, ed il vino a bottiglie. Evviva Parnaso!) (*cominciano a sbadigliare*)

Fil. Facciano ora grazia di darmi il tema.

Bar. Tocca alla dama.

Con. Io non me ne intendo.

Bar. Dunque.. il marchese.

Mar. Io, eh?

Bar. Sì, voi, voi.

Mar. Ci penserò.

Fil. (*al domestico che reca il vino*) Scusi, dica in sala, che non facciano strepito, che stiano zitti. (*parte domestico*) E così, signor marchese, il tema?

Mar. Eccolo; il signor Filinto, avrà la bontà di risolvere il problema seguente; cioè qual sia peggior malanno, se una terzana doppia, o un seccatore.

Tutti (*ridono ed applaudiscono*)

Fil. Argomento nuovissimo.

Mar. Non tanto.

Fil. (*tosse, si maneggia i capelli, guarda in cielo e beve*)

Mar. (Cominciano le solite imposture.)

Fil. (*ripete le stesse contorsioni*)

Mar. (*guardando in cielo anche lui*) (Se Apollo, non fa presto, son guai!)

Bar. (*s'addormenta*)
Fil. (*fa c. s. e beve*)
Mar. Ehi, chi è di là? Un'altra bottiglia al poeta.
Fil. Grazie. Incomincerò. Silenzio.
Con. (*s'addormenta. Giusti combatte col sonno*)
Fil. Focoso dio che regoli
Dell'universo il moto... il moto...
Mar. (Che facilità di rime!)
Fil. Dell'universo il moto...
E dell'Empireo il vuoto
Empi del tuo folgor.
Mar. A proposito della terzana. (*Giusti e Bartolo dormono, gli altri sbadigliano*)
Fil. Un raggio tuo propizio
Nuovo valor m'infonda... infonda... m'infonda.
Mar. (Infonda, feconda, nasconda, sprofonda.) (*il Barone e tutti gli altri s'addormentano successivamente*)
Fil. E fantasia feconda,
M'inspira il tuo poter.
Tutti (*sono addormentati*)
Fil. Ed al cimento intrepida
Sappia mostrar la fronte,
Come al sublicio ponte
Mostrossi Orazio un dì.
Come! (*qui tutti cominciano a russare a manca ed a dritta. Egli se ne accorge, e resta attonito*) Tutti si sono addormentati... oh profanazione delle muse!... (*dà sul tavolino un gran colpo, i candelieri cadono, e restano all'oscuro*)
Tutti (*si risvegliano di risalto e si alzano dicendo*) Bravissimo, ottimamente. (*si urtano fra di loro e gridano; cadono le sedie*)

Bar. Che oscurità è questa?
Con. Lumi, per amor del cielo, lumi! (*domestici portano i lumi*)
Bar. Ma in somma, che cosa è stato?
Bart. Chi ha smorzato i lumi?
Mar. Qualche estro del poeta.
Fil. Perdonino...
Mar. Ho capito. Signor barone, buona sera. Io vado a dormire.
Con. Anch'io, anch'io...
Bart. Felice notte al barone ed al poeta.
Fil. Ma come?
Mar. Evviva! ha dette delle cose veramente sublimi!
Fil. Io non avea neppur cominciato.
Mar. Umiltà, umiltà; ha detto anche troppo. Poi potrebbe farle male al petto. Buona sera, barone a rivederci.
Bar. Non volete nemmeno cenare?
Mar. Un'altra volta, grazie.
Con. A rivederci. Buona sera.
Bar. Buona sera. (*partono tutti fuorchè Filinto ed il Barone*)
Fil. Se non vogliono cenar essi, vorrei cenar io.
Bar. Cenate, pranzate, fate tutto quello che volete, e lasciate che anch'io vada a letto.
Fil. Scusi, e a chi debbo dirigermi?
Bar. Vi è il cuoco, il ripostiere, il maestro di casa, i servitori. E se questi non vi bastano chiamate i cocchieri, i cavalcanti, i mozzi di stalla, e lasciatemi in pace una volta. (Maledetta l'ora, che sei qui venuto!) (*parte smanioso*)
Fil. Agapito, Anastasio, chi è di là? chi è fuori? (*esce chiamando tutti*)

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Branca, indi Barone, Alberto, la Contessa, Rosina, Marchese di dentro, indi Filinto di dentro.

Bra. (*da una porta*) Prima che il barone vada a letto vorrei parlargli del mio disgraziato affare. Quel dottor Bartolo, mi fa una paura!... È un vero ebreo. (*bussa dolcemente alla porta del Barone*)

Bar. (*esce senza parrucca, ma ancora vestito, e col berrettino*) Signor Branca, siete voi? Io vi credeva già coricato, che volete?

Bra. Vorrei dirvi qualche cosa sul mio affare.

Bar. Ma caro amico, a mezza notte!... a mezza notte si dorme, e non si riflette. Domani, domani ne parleremo.

Bra. Perdonate; questo mi sembrava il momento più opportuno. Tutti sono a dormire, anche il signor Filinto.

Bar. Qui v'ingannate. Il comune nemico vigila ancora, perchè sta fuori cenando, ed or ora ritornerà.

Bra. Sta accennando?... e ritornerà? Buona notte, caro barone, buona notte, (*parte in fretta, e chiude la porta.*

Bar. Ah! va, come se gli avessi nominato il demonio! (*rientra*)

Alb. (*uscendo dalla stessa porta di branca, va in punta di piedi a bussare alla porta del Barone*) Signor barone, signor barone.

Bar. (*di dentro*) Chi è?

Con. (*viene fuori da un' altra porta in punta di piedi, in veste di camera, cuffia da notte, e papigliotti ai cappelli. Alberto se ne accorge, e si ritira in disparte per non esser veduto. La Contessa bussa alla porta del Barone*)

Bar. Chi è.

Con. Una vostra serva.

Bar. (*uscendo*) Contessa!... (*resta attonito guardandone l' acconciatura*)

Con. Perdonate, caro barone; ma ho voluto profittare del momento per rinnovarvi le mie più calde preghiere, onde induciate ad ogni costo il caro marchese a farmi felice, accordandomi la sua mano.

Bar. ... Cara contessa, a quel che pare il signor Filinto, ha comunicato il suo male a tutta la società. Vi sembra ora questa di parlar di mani e di piedi?

Con. Ma io non posso viver senza del marchese.

Bar. E se vi vede in questo equipaggio, l' avete bello e sposato.

Ros. (*esce dalla stessa porta della contessa, si accorge della madre, e si nasconde con Alberto dietro la porta di mezzo*)

Con. Mio buon amico, io mi fido intieramente di voi. Mi getto nelle vostre braccia.

Bar. Nelle mie braccia?... (Darò anche a costei la stessa medicina.) Sapete, contessa? Il signor Filinto è a cena, e ritorna qui a momenti se v'incontra...

Con. Davvero! e me lo dite adesso? addio, addio. (*parte in fretta*)

Bar. Ah, ah! che medicina efficace! (*vuol rien-*

trare, ma Alberto e Rosina, lo trattengono per la veste di camera). E così?

Alb. Caro barone.

Bar. Oh!... siete voi? ed anche Rosina? andate via, che se vostra madre se n'accorge...

Ros. Una parola..

Alb. Una sola parola.

Bar. In somma non volete lasciarmi dormire?

Ros. Un momento solo.

Bar. Ma andate via, vi dico; altrimenti vi verrà addosso il signor Filinto, che sta cenando in anticamera.

Alb. Non importa.

Bar. No, eh? (Cogl' innamorati non valgono le medicine.) Dunque andate dicendo.

Alb. Quale è stata propriamente la risposta di mio padre?

Ros. Si è poi persuaso?

Alb. Sposerà poi la contessa?

Ros. Ci date qualche speranza?

Alb. Si farà il nostro matrimonio?

Ros. Saremo felici una volta?

Alb. Quando ci sposeremo?

Ros. E dove ci sposeremo?

Alb. In città?

Ros. O in campagna? parlate.

Alb. Rispondete.

Ros. Ma voi state lì come una statua.

Alb. Senza dirci nemmeno una sillaba.

Bar. Dico benissimo, che la malattia del signor Filinto, si è attaccata anche agli altri. Ma che cosa volete che io vi risponda, quando finora siete stato due batterie che non finivano più!

Ros. Via, starò zitta.

Alb. Non aprirò più bocca.

Bar. Lodato il cielo! dunque il marchese...
Con. (*di dentro*) Rosina, Rosina. (*parte Rosina in fretta*)
Mar. (*di dentro*) Alberto, Alberto. (*parte Alberto in fretta*)
Bar. (*pausa*) Ah!... ho bisogno veramente di una pazienza socratica.
Fil. (*di dentro*) Anastasio, Anastasio!
Bar. (*parte in fretta e chiude la porta*)

SCENA II.

Filinto ed Anastasio.

Fil. Dove eravate andato ad intanarvi?
Ana. Parli piano, signore, perchè tutti dormono.
Fil. Ma che! È forse tardi?
Ana. È tardi.
Fil. E che ore è?
Ana. È mezz'ora dopo mezza notte.
Fil. Mezz'ora? (*guarda il suo orologio*) Non dite bene. Sono anzi i tre quarti.
Ana. Bisogna dunque andare a letto.
Fil. Ma io non ho sonno.
Ana. Ed io assai.
Fil. Andate a prendere la mia veste da camera.
Ana. Subito. (*va e ritorna. Filinto si toglie l'abito e pone la veste*)
Fil. Dite, signor Anastasio: quanti anni ha il vostro padrone?
Ana. Ho inteso a dire che ne ha cinquanta.
Fil. È stato mai ammogliato?
Ana. Non è a mia notizia.
Fil. E si ammoglierà?
Ana. E chi lo sa?

Fil. È forse di cattiva salute?
Ana. Signor no, sta benissimo.
Fil. Dunque fa male a non ammogliarsi.
Ana. Sarà così. (Costui non va più a letto.)
Fil. Bisogna che lo faccia presto.
Ana. Signore... è tardi.
Fil. È tardi? Cinquant'anni è tardi? Dunque dico bene che è di cattiva salute.
Ana. No, signore; io vi diceva...
Fil. Capisco. Forse i suoi interessi non sono in equilibrio. Ma già così accade a tutti quelli che vogliono spender molto. Villeggiature, divertimenti, tanta gente ad alloggiare in casa.
Ana. Qui dite benissimo. Tanta gente; e soprattutto poi, gente talvolta che non si conosce! forestieri spiantati che vengono qui a sfamarsi, ora con un pretesto, ed ora con un altro! Parasiti indiscreti, che fin dal primo giorno che giungono, cominciano a farla da padroni e mettono il mondo sottosopra!
Fil. Orsù, è tardi, e vado a letto.
Ana. (Adesso ha capito che è tardi!)
Fil. Datemi un lume.
Ana. Eccolo.
Fil. Buona sera. Sentite. Domani quando mi sveglierò, recatemi subito il mio decotto di malva.
Ana. Benissimo,
Fil. Buona sera. Sentite: che sia caldo.
Ana. Bollente.
Fil. Sia carico.
Ana. Come un cannone. Felicissima notte.
Fil. Addio. *(parte)*
Ana. Ringraziato il cielo! Finalmente è andato a dormire! Chi sa che la provvidenza non lo faccia dormire eternamente? Ora... pensiamo a dormir

noi. Questa notte spetta a me la maledetta guardia, inventata da quell'asino del signor Agapito... Ah! Andiamo dunque a prendere il materasso (*va e ritorna col materasso*) lo sono risolutissimo. (*prepara il suo letto a terra in mezzo della stanza*) Se domani si ostinano a farmi servire quel seccatore, io domando subito il mio congedo, e ritorno dalla mia Agatuccia. (*siede sul materasso*)

SCENA III.

Filinto e detto

Fil. (sulla sua porta) Anastasio... Anastasio... Eccolo là, che dorme già come un ghiro. Ma possibile che tutti i domestici siano di una pasta? Anastasio?

Ana. Chi è?... chi mi chiama?

Fil. Son io.

Ana. (*siede sul letto e lo guarda con rabbia*)

Fil. Carissimo Anastasio io non posso dormire.

Ana. Me ne dispiace veramente di cuore.

Fil. In quella mia stanza vi è un morbo di tafani.

Ana. Questo poi va in regola.

Fil. Come in regola.

Ana. Sono venuti a far visita al fratello maggiore.

Fil. (*alzando la voce*) Impertinente.

Ana. Zitto che tutti dormono.

Fil. (*c. s.*) E tu dici insolenze!

Ana. Scusate: ho scherzato. Ma zitto.

Fil. Ma, come farò io?

Ana. Eh! Farete... come facevano gli antichi.

Fil. Sarebbe a dire?

Ana. Quando non potevano dormir essi, lasciavano dormir gli altri.

Fil. (*c. s.*) Io ho già detto che sei un insolente, un mal creato. Domani, sì, domani racconterò tutto al barone.

Mar. (*di dentro*) Si può o non si può dormire?

Ana. Avete inteso? Il marchese si è svegliato. Se viene fuori è capace di bastonarvi. (*cercando nelle saccoccie*) Via: prendete qui. Eccovi della foglia di tabacco: bruciatela nella vostra stanza, ed i tafani andranno via.

Fil. Obbligatissimo. (*parte*)

Ana. Se ritorna un'altra volta, lo caccio a pugni nella sua stanza ed inchiodo la porta. Ah!... mi ha interrotto il più bel sogno, che potessi mai fare! Intanto... sì, voglio spegnere il lume, affinchè se l'amico ritorna, non mi veda più. Anzi farò prima un'altra cosa: cambierò la situazione del mio letto, onde non mi ritrovi più nel luogo medesimo. (*trasporta il letto in un altro cantone, e smorza il lume*) Che puzza! che puzza che ha fatto con quella foglia di tabacco!... (*si corica e si addormenta*)

SCENA IV.

Filinto e detto.

Fil. (*sulla sua porta*) Quel briccone di Anastasio, mi ha ruinato colla sua foglia di tabacco... e poi sarà fuggito via per non sentirmi. (*si avanza*) Nella mia stanza, non si può più reggere per la puzza. Eh! ma lo troverò... Per bacco!... lo troverò, fosse anche all'altro mondo. (*urta nel materasso, e cade addosso ad Anastasio*) Ahimè!

Ana. Ajuto! I ladri! gente... i ladri...

Fil. Eh! no, son io.
Ana. Chi è io?
Fil. Son io, son Filinto.
Ana. (*alzandosi furioso*) Sei tu, scellerato? Sei tu? Ebbene: giacchè non vuoi finirla una volta, ora la finirò io. (*comincia ad urtarlo a forza verso la sua stanza*) Va in camera, birbante, va in camera.
Fil. (*urtando nelle sedie, e tavolini*) Soccorso, misericordia.
Mar. (*di dentro*) Che cosa è stato?
Giu. (*di dentro*) Che fracasso è questo? (*mentre Filinto ed Anastasio sono ancora alle prese, escono con lumi, ed in vesta da camera, gli attori seguenti*)

SCENA V.

Marchese ed Alberto da una porta. Giusti, Branca, Bartolo da un' altra, e detti.

Ana. Va in camera, ti dico.
Mar. Bravo Anastasio!
Fil. Che insolenza è questa?
Ana. In camera, o ti rompo la testa.
Mar. In camera, in camera, seccatore maledetto.
Ana. (*spinge Filinto nella sua stanza, e la chiude a chiave*) Ora sì, che non ne uscirai, che quando parrà a noi.
Giu. Evviva, evviva Anastasio!
Bart. Hai fatto finalmente le nostre vendette.
Mar. Io la murerei questa porta, e lo farei morire di dentro come il conte Ugolino.
Bart. Ma che fetore è questo.
Mar. Che puzza insoffribile!

Ana. Ha bruciato del tabacco per i tafani.
Giu. Maledettissimo!
Mar. Vale a dire, che con quel signore anche i nasi sono in pericolo.
Bart. Puh! che puzza!
Mar. E come dormir più?

SCENA VI.

La Contessa, Rosina e detti.

Con. (*affannosa e tremante*) Amici... amici miei... ajuto... pietà... un po' d'acqua... un po' d'aceto... (*s' abbandona sopra una sedia*)
Bar. Che cosa è stato? (*tutti le si appressano*)
Con. Sono morta.
Mar. (Piacesse al cielo!)
Con. Sono precipitata!... Acqua acqua per carità!
Giu. (*ad Anastasio*) Acqua alla contessa.
Ana. Acqua, acqua! (*parte in fretta*)
Con. Marchese!... caro marchese! Venite, confortatemi voi!... toccatemi il polso... che tremore!... che convulsioni!...
Mar. Ma insomma, che cosa è accaduto?
Con. Che cosa?... che cosa?... Sentite ed inorridite.
Ana. Ecco l' acqua.
Con. (*beve*) Mi sento un poco meglio. Sentite dunque. Io mi era già coricata, e mi abbandonava ad un dolce oblio. La disgrazia però aveva voluto, che la mia stanza fosse contigua a quella del signor Filinto. Mentre dunque io era così fra veglia e sonno, un fracasso in questa galleria mi risveglia di risalto... e sento la voce del signor Filinto. Ritorno ad addormentarmi, ed ecco

un fetore d' inferno, un fumo soffocante si sparse in tutta la mia stanza. Rosina, ed io balziamo dal letto, e corriamo ad aprire la finestra. Poi siccome già i nostri sospetti cadevano sempre sull' amico, ci accostiamo alla sua porta per vedere dal buco della serratura che cosa mai egli facesse. Oh Dio! La sua stanza pareva in fiamme, e la porta fumava in modo, che non vi si poteva accostare. Ho creduto un incendio: ho cominciato a vestirmi in fretta, respirando appena. Ed ecco di nuovo uno strepito, un sussurro... anche voi l' avete inteso... Pareva il tremuoto! ohimè! Non so nemmen io come ebbi la forza di trascinarmi fin qui! Caro marchese, se mi amate, se avete della tenerezza per me...

Giu. Come! Come! Voi avete della tenerezza per la contessa?

Mar. Dorme, dorme ancora.

Con. No, ch' io non dormo. Sì, marchese mio, ajutatemi, soccorretemi, altrimenti con questa puzza voi perderete la vostra sposa, e la lusinga di nuova prole.

Bart. Sposa! prole!

Giu.)
Bra.)Sposa! (*ridendo*)

Mar. Ma che sposa? I fichi! Parliamo del più interessante, e lasciamo stare queste inezie. Amici miei, qui la cosa diviene molto seria. Il nostro barone vuole scherzare. Che razza di villeggiatura è questa?

Giu. Ma certo: che razza di villeggiatura!

Mar. Ieri una battaglia perenne.

Bart. Iersera senza cena.

Con. Questa notte senza dormire...

Bar. E domani da capo.

Mar. Oibò, oibò!
Bart. Bisogna pensare al rimedio.
Con. Bisogna liberarsi da questa puzza, che già mi risveglia le affezioni isteriche.
Mar. Sentite: io vi propongo un' emigrazione generale. Andiamo via tutti in questo momento; andiamo... dove si potrà. Da lontano la cosa è diversa. Verremo col barone a buoni patti di guerra. O via Filinto, o via noi.
Con. Bravissimo. Così va fatto.
Ana. (Corro a chiamare il padrone.) *(parte)*
Bart. Vi fo riflettere per altro, che sta piovendo.
Alb. E che c' importa?
Mar. Già il nostro umido è tutto disseccato. Ripareremo un poco le perdite.
Giu. Prendiamo almeno i cappotti, e gli ombrelli.
Bart. Sì, gli ombrelli, ed i cappotti.
Mar. Andiamo dunque; non perdiamo più tempo.
Alb. Andiamo di volo.
Mar. Oh gran potenza della seccatura! *(partono tutti in fretta)*

SCENA VII.

Barone, Anastasio, poi i precedenti.

Bar. E vogliono partire assolutamente?
Ana. Ma vi dico di sì.
Bar. E dove vogliono andare a quest' ora?
Ana. Non lo so.
Bar. Oh, poveretto me! E dove sono adesso?
Ana. Eccoli appunto che ritornano. *(i precedenti ritornano in fretta armati di cappotti, ed ombrelli)*
Bar. Ma che significa ciò?

Mar. A rivederci, barone, a rivederci.
Bar. A quest' ora... sta piovendo.
Alb. Non importa.
Bar. Ma sentite, venite qui.
Mar. A rivederci.
Giu. A rivederci. (*partono in fretta tutti, fuorchè Giusti*)
Bar. (*trattenendo Giusti*) Restate voi almeno, caro pittore. Consigliatemi voi. Dite: qual è il loro progetto? Che debbo far io? Non ho più testa, non ho più...
Giu. Essi non torneranno più se Filinto non va via. A dirvi il vero non hanno torto.
Bar. In quale agitazione, in qual confusione mi ritrovo... e tutto per colpa di colui!
Giu. Volete fare a mio modo?
Bar. Io farò tutto quello che volete.
Giu. Ebbene: io vi do la mia parola, che in pochi momenti sarete libero dal signor Filinto, senza disgustare nè lui, nè vostro zio, e nel tempo stesso riuscirete felicemente in tutti gl' impegni che avete preso co' vostri amici.
Bar. Caro amico, se dite davvero, io vi crederò propriamente un angelo del cielo.
Giu. Venite dunque. Andiamo appresso a tutti quei signori, e cammin facendo vi comunicherò il mio pensiero. (*partono*)

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Cantina. Una scaletta da una parte. In fondo sull'alto una finestra praticabile che sporge nel giardino.

SCENA PRIMA.

Marchese, Contessa con due cagnolini in braccio Rosina, Alberto, Branca, Bartolo, Anastasio, poi Giusti. Compariscono sull'alto della scala preceduti da Anastasio, e da Servi con torcie accese.

Ana. Ma questa è cantina.

Mar. Tanto meglio. Quanto più sotto terra andremo, tanto minor pericolo vi sarà che il nemico ci raggiunga. Discendiamo.

Con. Marchese, appoggiatemi, altrimenti cadrò.

Mar. Contessa, non mi seccate.

Bra. L'appoggerò io. *(incominciano a scendere lentamente, e con varie contorsioni. Il marchese li precede. Segue Rosina appoggiata ad Alberto)*

Con. Rosina, sta attenta perchè questa scala è ben cattiva.

Ros. Non pensate che sono bene appoggiata.

Bart. (*scendendo*) Marchese, dove diamine ci fate andar ficcando?

Mar. Ma se appunto adesso il cielo ha aperto le sue cataratte! in giardino non si poteva reggere. Sull'appartamento non bisognava tornarci più.

Bart. Oh no, certamente!

Con. Bisogna mostrar fermezza.

Bart. Altrimenti il barone non s'indurrà a mandarlo via.

Mar. In questo caso andremo via noi. Già grazie al cielo incomincia a farsi giorno. Dite Anastasio, Che cosa è quell'apertura.

Ana. È un finestrino che sporge in giardino.

Mar. Male, male assai! dov'è luce è pericolo. Tenebre, tenebre vogliono essere per vivere al sicuro da quella specie di animali. Non vi sarebbe per avventura altro sotterraneo inferiore a questo?

Ana. Non v'è altro.

Mar. Pazienza!

Con. Perchè non facciamo venire delle sedie?

Bra. Non dice male.

Con. (*ai domestici*) Andate sopra a prendere delle sedie.

Mar. Alto là, alto là. Ricordatevi che mi avete dichiarato generalissimo di questa spedizione. Bisogna dunque che tutte le operazioni sieno dirette da me. Facciam così; due domestici andranno a prendere le sedie e gli altri due con Anastasio resteranno alla porta della cantina in sentinella perpetua, affinchè se mai l'amico si avvicinasse, possano cacciarlo via a forza di bastonate.

Bar. Ma i bastoni non vi sono.

Mar. (*dando ad Anastasio un suo grosso bastone*) Ecco qui; ecco una clava che pare la figlia primogenita di quella di Ercole.

Ana. Oh! con questa lasciate fare a me, non pensate.

Mar. Animo dunque, gli uni a prender le sedie, e gli altri in sentinella: e non si lascia entrar alcuno senza un ordine preciso del generalissimo.

Bart. Niuno, niuno. (*parte Ana. con i domestici.*

Mar. Ecco sistemato il primo articolo. Pensiamo adesso al secondo, ed al più importante. Bisognerà a quel che vedo aprire positivamente col barone una trattativa diplomatica.

Con. Senza dubbio. (*Rosina ed Alberto parlano fra loro in disparte. A Rosina e ad Alberto*) E voi che cosa fate lì? venite a dare anche voi il vostro sentimento, il vostro voto.

Ros. Noi ci rimettiamo tutti due al vostro avviso.

Mar. Lasciateli stare, perchè la loro discussione è più importante della nostra. (*i due domestici recano le sedie*)

Bra. Ecco le sedie.

Bart. Meglio così; le sessioni vanno meglio fatte a sedere.

Con. Metterò a dormire i miei cagnolini.

Mar. (Maledetti i cagnolini.) (*passeggia impaziente. La contessa ripone i cagnolini sovr'una sedia*)

Con. Ora sediamo, e discutiamo. (*tutti si vanno sedendo. Il marchese distrattamente siede sulla sedia dei cagnolini, i quali gridano, lo mordono, ed egli si rialza in fretta*) Marchese, che cosa fate? povere bestioline!

Tutti (*ridono; ed il marchese sbuffa*)

Mar. Contessa mia, fra voi, le vostre bestioline, e Filinto, non saprei a chi dare la mano dritta. (*siede sovr'un'altra sedia*)

Con. Eccolo qui! mi dice sempre delle insolenze, mentre io muojo per lui!

Mar. Ma il pittore dov'è?

Bart. Qui non v'è certo.

Bra. Si sarà perduto nel giardino, quando la pioggia ci ha posti in fuga.

Ana. (*dall'alto della scala*) Signor marchese, permettete che entri il signor Giusti?

Mar. Entri, venga pure.

Ana. Signor Giusti, venite.

Giu. (*scende in fretta*) Signori miei: perdonate se fra l'oscurità, e la confusione sono rimasto alquanto indietro. E poi chi poteva immaginare che foste venuti a ficcarvi proprio in cantina.

Mar. Ma che volete farci? Estremi mali, estremi rimedi. Via, sedete anche voi, che appunto adesso incomincia la gran discussione.

Giu. Su di che?

Mar. Sul modo di preservarci dalla peste, o per meglio dire, dal signor Filinto, che è una peste *sui generis*.

Ana. Signor marchese, è il mio padrone che vuol entrare.

Mar. Il barone?

Bart. Che entri.

Mar. Signor no, che non entri.

Giu. Ma come! il padrone di casa!

Mar. Signor sì, il padron di casa medesimo è bastimento sospetto; se la intende col forestiere. E poi le trattative riescono meglio per via d'ambasciata.

Giu. Ma via, fatelo entrare. Tratteremo con lui medesimo. Finalmente è padrone di casa, ed oltre a ciò è nostro albergatore.

Con. Fatelo entrare. Gli parleremo chiaro.

Mar. Dunque che entri.

Con. Entri.

Bart. Marchese...

Con. Giacchè egli viene... parlategli voi...

Alb. A nome di tutti... (*affollandosi con premura attorno al marchese*)

Bra. Parlategli chiaro...

Con. Con fermezza...

Mar. Non dubitate. Gli dirigerò un'allocuzione in forma.

SCENA II.

Barone, Anastasio, e detti.

Bar. (*scendendo la scala, ad Anastasio*) Birbante così tratti il tuo padrone? Me la pagherai, sì... giuro al cielo!
Mar. Non v' inquietate, caro barone; venite qui, perchè dobbiamo discuterla a lungo.
Bar. La discorreremo quanto volete. Mi perdoneranno però queste dame e signori, se io permetto di far loro un dolce rimprovero. Ma quale stravaganza poi fu la vostra di fuggire via di notte, e venirvi poi a ficcar qui in cantina? Se il signor Filinto...
Mar. Se starete a sentirmi tranquillamente, vi toglierò ogni curiosità.
Bar. Ebbene, parlate pure.
Mar. Io sono in dovere di prevenirvi in primo luogo che tutta la società qui presente, ha trascelto me per suo oratore presso di voi, e che perciò io non sono in questo momento che interprete di questo rispettabile consesso.
Bar. Va benissimo: incominciate.
Mar. (*tosse e si pone in gravità*) Ornatissimo signor barone. Menenio Agrippa per arringar con successo la plebe romana ritirata sul monte sacro, incominciò con una favoletta.
Bar. Dunque io sono plebe?
Mar. Plebe positivamente no, ma ne avete un attributo essenziale, cioè l'ostinazione, in voler ritenere in casa l'eroe di tutti i seccatori antichi e moderni.
Bar. Dunque... via favoleggiate.
Mar. Allorchè l'umana schiatta perdè la sua primitiva innocenza, Giove Ammone, per punirla

esemplarmente, rovesciò sulla medesima tutti i malanni rinchiusi nel celebre vaso di Pandora. (*accennando la Contessa*) Allora le gazzette annunziarono, che nel fondo del vaso rimanesse la speranza. Ma signor no; vi rimasero i seccatori qual corpo di riserva, per una seconda lezione nel caso che non fosse bastata la prima. Difatti il caso si verificò. Gli uomini divennero più tristi coll'andar del tempo, e la nazione de' seccatori invase le quattro parti del mondo. Se non che la sempre provida natura compartì a ciascuno di essi la facoltà seccatrice con una certa discrezione. E perciò fino a'tempi nostri i seccatori furono sempre divisi in varie classi, e forniti di armi diverse. Gli uni ti seccano parlando sempre; gli altri facendoti quindici domande ad un fiato solo; questi ti annoiano a forza di complimenti quelli a forza di contraddizioni ecc. Sonovi di coloro che facendosi centro dell'universo non ti parlano che de'fatti loro. Io fo, io faceva, io feci ed ho fatto, io aveva fatto e farò: ed io credeva ed io pensava, ed io diceva, ed io quinci, ed io quindi: ed io il diavolo che se li porti, e con un *io* immortale uccidono le seconde e terze persone. S'incontrano spesso degli altri che per fisica conformazione minacciano sempre di caderti addosso, ti stringono in faccia ad una muraglia con una destrezza ammirabile: ed allora poi cominciano a bussarti sulle spalle, o sullo stomaco, ti tirano per i bottoni dell'abito, ti profumano con un fiato odoroso, e ti fan piovere sul volto una rugiada fecondatrice. Così il mondo aveva tirato innanzi fino ai giorni nostri; il danno era grave, ma non micidiale. Ohimè! a noi era riserbato, a noi di veder nascere il modello per-

fetto di un seccatore universale! Il vostro signor Filinto, può dirsi l'idea archetipa, il vero bello de'seccatori. Egli ne riunisce tutte le facoltà, e tutte le armi, il dono per verità, era stato fatto ad altro paese, ma il nostro signor barone, lo ha trapiantato sulle rive del Sebeto. Oh! *monstrum tremendum*! Col signor Filinto, non vi è mai speranza nè di pace, nè di tregua. Egli ti attacca sempre con un nuovo metodo di guerra, ti attacca di giorno e di notte, parlando e tacendo, in casa ed in giardino; e quel che è peggio, è sì agile di gambe che te lo ritrovi sempre appresso. Quindi è, signor barone ornatissimo, che con un nemico sì formidabile; altro rimedio non vi è che la fuga; e perciò ho l'onore di dirvi in nome di tutti, che se volete averci in vostra compagnia, conviene che diate subito l'ostracismo a quella bestia di nuovo genere, la quale se giunge a prender moglie, e fa figli, mette in pericolo le presenti e le future generazioni. Ho detto.

Con. Evviva!

Bar. Ottimamente.

Giu. Evviva!

Bra. Ostracismo! Ostracismo! (*piano al Barone*) (E poi pensate a me.)

Bart. Congedatelo di buon gusto. (*piano al Barone*) (E poi fatemi pagare dal signor Branca.)

Alb. Bando perpetuo a quel seccatore. (*piano al Barone*) (E a me Rosina.)

Ros. Esilio eterno! (*piano al Bar.*) (E a me Alberto.)

Con. Passaporto, passaporto a Filinto. (*piano al Barone*) Ed a me il caro marchese.)

Bar. Hum!... Marchese riverito, voi avete parlate con somma eloquenza, compiacetevi però di sentire la mia risposta.

Con. Passaporto.
Bra. Ostracismo.
Mar. Zitto. Bisogna ascoltarlo. Silenzio.
Tutti Silenzio.
Bar. Dunque così è, signor Menenio Agrippa: la vostra perorazione è stata eruditissima. Io credo però di potervi fare una piccola annotazione, ed è la seguente. Nel numerare le varie classi dei seccatori, avete dimenticato la più numerosa, e forse la peggiore. Parlo de' seccatori di circostanza, di quelli, cioè, i quali quando si ficcano in capo di ottener qualche cosa da un povero galantuomo, non lo lasciano più, se non lo veggono morto a terra. Ed in questa classe appunto... scusino... sono presentemente tutte le signorie loro. L'uno vuol essere pagato, l'altro non vuol pagare; l'una vuole il marito, l'altro non vuol la moglie; tutti vogliono fare a modo loro, niuno vuol fare a modo mio; e si pretende poi che io faccia il miracolo di cambiar le cervella di ciascuno? Ora diciamola fra noi; se col nemico a vista voi mi state tutti dolcemente seccando, che cosa mai sarà di me, se m'induco a congedarlo? Vi scaglierete addosso al povero barone, come tanti cani arrabbiati, e lo farete a brani, a brani. Oibò! io non l'intendo così: vi prometto, che il signor Filintò andrà via. Anzi, siccome il poverello è scarso di denari, così ho preparato per lui questa borsa, affinchè parta contento. Ma tutto ciò avrà luogo, quando le signorie loro mi avran dato parola di far tutti a mio modo, e mi avranno riconosciuto per arbitro inappellabile delle loro vertenze.
Con. Ma questo poi è un po'troppo!
Bar. È troppo? Dunque Filinto non partirà.

SCENA III.

Filinto e detti.

Fil. (*dal finestrino*) Sono in cantina?
Tutti Eccolo là! maledetto!
Fil. E che cosa fatte laggiù?
Mar. Ma se l'ho detto io, che dovevamo scendere più sottoterra!
Fil. Permettano che venga anch'io?
Con. Non s'incomodi.
Fil. Vengo, vengo. (*parte*)
Mar. All'armi, Anastasio, all'armi. Ditemi, barone; Sono piene queste botti?
Bar. Certamente.
Mar. Non ci vuol altro. Se viene, gli fo fare una morte di nuovo genere.
Ana. (*sulla scala*) Il signor Filinto vuole entrare a forza.
Mar. No, per amor del cielo!
Bar. Datemi la parola, o lo fo entrare in questo momento.
Tutti Eccola. (*meno la Cont. Giu. e Mar.*)
Bar. E voi contessa?
Con. Io imiterò il mio caro marchese.
Bar. Dunque la vostra parola marchese.
Mar. Ma questo si chiama prendere la gente per la gola.
Bar. Sono inesorabile! O la parola, o Filinto.
Mar. Che significa in buon latino: o morto, o impiccato. Dunque, eccovi la mia parola.
Con. (*con un gran sospiro*) Ed eccovi la mia.
Bar. Così va bene. Caro pittore, eccovi il danaro. Voi già siete istruito di tutto. Andate dunque e fate che parta subito.
Mar. E noi non usciremo di qua se prima non ci

perviene la notizia uffiziale che si abbia rotto il collo.

Giu. Vi servirò come volete. *(parte)*

Mar. Oh! mi sento propriamente sgravato lo stomaco.

Bar. Adesso veniamo a noi. Sentite le vostre rispettive sentenze.

Mar. Sentiamo.

Bar. Dottor Bartolo, le vostre pretensioni debbono ristringersi ad un terzo.

Bart. Pazienza!

Bar. E voi signor Branca, lo soddisfarete fra otto giorni.

Bra. Pazienza!

Bar. Voi altri poveri giovinotti spasimati vi sposerete fra due giorni.

Ros. Pazienza!

Con. (Galeotta!)

Bar. E voi caro marchese, nello stesso termine impalmerete la contessa.

Con. Pazienza!

Mar. Pazienza un fico!

Bar. La parola marchese.

Con. La parola!

Bar. Questo matrimonio conviene a tutti due, affinchè niuno di voi abbia a dividersi dalla sua prole. Ciascuno però avrà un appartamento separato e vivrà a modo suo. La sposa poi soffrirà in pace, che lo sposo le faccia visita... quando vorrà...

Mar. E quando potrà... perchè già ho molti affari. Con questa condizione, io acconsento.

Bar. Evviva; tutto è accomodato.

Mar. Ma piano un poco. Al nostro trattato deve aggiungersi un altro patto, un'altra condizione *sine qua non.* La signora contessa, deve per sempre abdicare ai suoi cagnolini.

Con. E che cosa non farei, per vedervi contento! sì signore: d'ora innanzi voi solo sarete il mio prediletto cagnolino. (*vuole accarezzarlo*)

Mar. (*scostandosi*) Alla larga, contessa, che mi sembrate parente del signor Filinto. Dite; vostra madre, fu mai in Toscana?

Con. (*in fretta*) Allegramente, o signri; il nemico ha capitolato.

Mar. È partito?

Giu. Non ancora, perchè vuol farvi le sue riverenze.

Bar. Non importa?

Con. Le abbiamo per ricevute.

Mar. Piuttosto ci scriva.

Giu. Io gli ho detto che ve le facesse dal finestrino.

Mar. In fatti eccolo là.

Fil. (*dal finestrino*) Permettono questi signori che io faccia umile riverenza...

Bar. Addio, addio.

Bart. Buon viaggio.

Alb. A rivederci in Toscana.

Mar. Che il cielo vi accompagni.

Fil. Io non mi dimenticherò mai più di questa amabile compagnia.

Mar. E noi ci ricorderemo di voi per tutta la vita nostra.

Fil. Dunque a rivederci.

Mar. Che il cielo ce ne liberi.

Fil. Servitor loro.

Mar. Padron del suo.

Fil. Se hanno de'comandi da darmi per Toscana, io mi farò un pregio singolarissimo di servirli.

Giu. Grazie, grazie.

Mar. Vedi se vuole andar via?

Fil. Quando vi giungerò, mi farò un dovere di scrivere a tutti per sapere come se la passano.

Bar. Oh! non s'incomodi.
Mar. Cominciamo i pericoli anche per le lettere della posta.
Fil. Dunque, a rivederci. (*ritirandosi*)
Bar. A rivederci.
Fil. Signor barone, mi dimenticava del meglio. Avete letta la mia anacreontica? (*un battente del finestrino cade abbasso vicino al marchese*)
Tutti Ah! (*fanno un grido*)
Mar. Farà cadere anche la cantina!
Fil. Perdonino, scusino.
Bar. Buon viaggio!
Fil. Addio per sempre.
Mar. Per sempre. (*vedendolo partito*) Oh!
Bar. Ora possiamo andar su.
Mar. Ma che! siete matto? Io non esco di cantina, se non lo sento sul Garigliano. Anastasio quando l'amico è partito, avvisateci.
Ana. (*sulla scala*) Per ora sta divertendosi col povero signor Agapito.
Mar. Avete inteso, barone! Ma se lo diceva io!
Aga. ed altri (*di dentro gridando*) È partito.
Bar. Lo sentite? È partito. (*al marchese*)
Ana. e domestici (*calando dalla scala in fretta*) È partito, è partito!
Mar. Adesso sì, che possiamo riveder la luce del giorno.
Bar. Andiamo dunque.
Mar. Ma vedete che operazione difficile è questa di liberarsi da un seccatore. Io credo che le emanazioni del corpo di un seccatore siano propriamente uncinate. Se ti si aggrappano addosso, e vuoi strapparle, ti portano via anche la pelle.

FINE DELLA COMMEDIA.